

Un fallimento nell'appropriazione del tempo in adolescenza: il disordine della futurizzazione

Michele Valente*

Doc: 'Devi tornare indietro con me!!'

Marty: 'Ma indietro dove!?'

Doc: 'Indietro nel futuro...!!'¹

SOMMARIO. – In questo lavoro si propone una riflessione sulla temporalità in adolescenza. In particolare, viene posta l'attenzione sul processo di *appropriazione del tempo*, operazione richiesta all'adolescente per trasformare un tempo sentito come estraneo a sé, in un *tempo proprio*, cioè un tempo unico ed irripetibile per quel singolo soggetto. Nell'approfondire tale processualità, l'autore parte dal concetto di *configurazione storica* di Minollì, ed avanza l'ipotesi che l'adolescente debba riuscire a riportare a sé stesso una temporalità inizialmente configurata dall'ambiente. Viene poi esplorata la dimensione del tempo futuro nella sua accezione di dimensione prospettica per il soggetto. In tal senso, l'autore introduce l'operazione di *ritornare sul proprio futuro*, come quel processo che permette all'adolescente di trasformare il tempo futuro in sua *prospettiva*. Viene infine focalizzata l'attenzione, anche attraverso una breve vignetta clinica, su un particolare fallimento nella ricorsività circolare tra le dimensioni temporali del passato, del presente e del futuro, che assume la connotazione di un vero e proprio disordine della temporalità: *il disordine della futurizzazione*.

Parole chiave: Temporalità; adolescenza; configurazione storica; presenza a sé; futuro.

Introduzione

L'adolescenza è una fase di vita particolarmente significativa, caratterizzata da alcune peculiarità. Oltre a far fronte ai continui cambiamenti di natura neuro-ormonale, biologica, relazionale e sociale, l'adolescente si trova impegnato in un delicato percorso di ricerca e costruzione della pro-

*Psicologo, psicoterapeuta associato SIPRe. E-mail: michele.valente.psy@gmail.com

¹ 'Ritorno al futuro' diretto da Robert Zemeckis ed interpretato da Michael J. Fox e Christopher Lloyd, è un film cult del 1985. Narra la relazione tra Marty McFly, un ragazzo diciassettenne, studente del liceo, ed Emmett Brown, detto Doc, uno scienziato anziano e bislacco. Quest'ultimo costruisce una macchina del tempo modificando una DeLorean. Da quel momento i due vivono una serie di avventure tra passato, presente, futuro e tra i paradossi che tale viaggio comporta.

pria soggettività. In base al processo di soggettivazione proposto da Cahn (2000), egli sta definendo la propria identità, attraverso i suoi limiti e le sue potenzialità, ed ‘opera una costante ridefinizione del proprio porsi in relazione al suo ambiente’ (Vincenti, Nosedà, Alfieri, 2016, p. 145). Tra le tante cose a cui l’adolescente è chiamato a mettere mano in tale fase di vita, credo sia opportuno inserire anche la temporalità, in quanto egli si trova continuamente impegnato in un processo di tessitura tra la capacità narrativa, la sua storia, la soggettività ed il tempo (De Robertis, 2015). L’adolescenza, a mio avviso, rappresenta proprio quella fase di vita in cui il soggetto entra in contatto con una modalità più complessa di organizzare il parametro temporale, caratterizzato da relazioni ricorsive e circolari fra le dimensioni del passato, del presente e del futuro. In tal senso, al soggetto adolescente, è richiesto di riuscire a far dialogare tali dimensioni temporali, attraverso attribuzioni di senso e significato, al fine di intessere gradualmente la propria soggettività. Tale dialogo prende forma a partire dal momento presente, inteso non tanto come un istante destinato a passare, ma come un attimo che si estende nel suo perenne fluire. È il soggetto stesso infatti che, con le sue mani, intesse e struttura la realtà del tempo. Il tempo non è quindi qualcosa di esterno al soggetto, in cui egli deve vivere e operare, ma è la struttura costitutiva della sua stessa esistenza (Borges, 1952). Tale condizione esistenziale non è tuttavia scontata ed implica una certa processualità. In questo lavoro propongo l’ipotesi che sia l’operazione di *appropriazione del tempo*, a consentire all’adolescente di trasformare il tempo, sentito come un qualcosa di esterno a sé, in un *tempo proprio*, un tempo unico ed irripetibile, in quanto legato alla propria soggettività. Nel caso di un fallimento in tale processo l’adolescente avvertirebbe invece il tempo come una dimensione che non gli appartiene, come un qualcosa di estraneo a sé stesso, percependosi quindi come un soggetto *senza tempo*. Tale estraneità è una dimensione dolorosa per l’adolescente, caratterizzata da una sensazione di annichilimento e da una vacuità del senso del sé come agente. In tale condizione, egli si ritrova continuamente immerso nell’angosciante sensazione di essere intrappolato nel passato, di essere vittima di una continua ripetizione, di un eterno presente. Perde così una visione prospettica di sé stesso nel tempo e la conseguente speranza di poter aprirsi al futuro; esperisce cioè un’assenza di futuro. Tale dimensione temporale assume invece un’importanza specifica per il soggetto, in quanto il tempo futuro entra a pieno titolo fra le tre temporalità che ‘improntano e configurano l’organizzazione mentale’ (De Robertis, 2009, p. 79). Tuttavia, credo che tale dimensione temporale non abbia avuto, nella storia del pensiero psicoanalitico, un’attenzione ed uno spazio adeguato rispetto alle dimensioni del passato e del presente. Lo scopo di tale lavoro è proprio quello di proporre una lente di ingrandimento sul futuro, al fine di riflettere su di esso per riuscire a coglierne l’essenza e comprendere la centralità che esso ha nel soggetto e nel processo di cura.

Alcune accezioni di futuro

Nel corso dell'analisi, la coppia analitica si trova costantemente impegnata a 'rintracciare dei modelli di flusso, con fasi irregolari e cambiamenti, stabilità ed instabilità, progressioni e regressioni, ripetizioni e novità' (Seligman, 2007, p. 317). Nella narrazione del paziente e nel suo porsi in relazione con l'analista, si ritrova quindi parallelamente, un tracciato conservativo accanto ad uno prospettico, in cui si scorgono elementi germinativi di novità (De Robertis, 2009). In tal senso, 'l'attenzione dell'analista e l'azione del paziente o la sinergia della coppia analitica, non dovrebbero fondamentalmente incentrarsi sulla comprensione delle soluzioni disfunzionalmente ripetitive e ricorrenti, ma sull'emergenza delle riletture come bussola di alternativa ed indice di cambiamento' (De Robertis, 2015, p. 22-23). Credo sia dunque fondamentale che l'analista riesca a cogliere e gestire funzionalmente il futuro, inteso come dimensione del cambiamento; ciò significa saper cogliere le potenzialità del paziente, le sue possibilità, cioè come egli potrebbe divenire. In tal senso, la comparsa del nuovo, andrebbe intesa non tanto come evento, ma come un *processo* che implica un cambiamento qualitativo nella modalità in cui il paziente sta al mondo.

Il futuro però non può essere inteso, a mio avviso, solo nella dimensione di struttura. Credo che esso vada colto anche nell'accezione di *disposizione interna*. In tal senso intendo fare riferimento al concetto di attesa in Agostino (2000). Per il filosofo infatti è proprio l'attesa che crea il futuro, non il futuro che causa l'attesa. Tale precisazione ha dei risvolti importanti in quanto indica che 'è la disposizione dell'animo che crea la dimensione temporale interna al tempo futuro' (De Robertis, 2009, p. 82). Lo stesso Ricoeur (1983, p. 28) afferma: 'l'attesa è analoga alla memoria: consiste in un'immagine che esiste già. Nel senso che essa precede un evento che non è ancora (*nondum*); ma questa immagine non è un'impronta lasciata dalle cose passate, bensì un 'segno' e una 'causa' delle cose future che sono in tal modo anticipate, presentite, predette, annunciate e proclamate'. Credo sia quindi prezioso permettere al paziente di maturare una disposizione d'animo caratterizzata da *attesa del futuro*², al fine di permettere al futuro stesso di emergere. Per attesa del futuro intendo la capacità di guardare al futuro, di volgersi ad esso, un'attesa priva di oggetto definito. Pur partendo da una concezione diversa di attesa, Minkowski (1968) sostiene che l'attesa si apre al futuro, quando incontra la dimensione del desiderio e della speranza. Sarebbe importante poter approfondire ed interrogarsi ulteriormente su tale affermazione e sulle numerose implicazioni che ne deri-

² Dall'enciclopedia Treccani: attesa, dal lat, *attendere*, composto da *ad-tendere*, col significato di *volgersi a*. Tale termine si riferisce quindi sia all'atto di attendere, cioè a quel tempo che si passa ad attendere, sia al sentimento che avvertiamo nel mentre.

vano. Per ragioni di spazio, tuttavia, non è possibile sviluppare tale percorso esplorativo all'interno di questo lavoro. Ritengo però necessario soffermarmi su un ultimo punto. Se trasferiamo al processo della cura la disposizione dell'attesa come creatrice del futuro all'interno della psiche, è necessario sottolineare come tale processualità debba rispettare i tempi del paziente altrimenti tale futuro potrebbe essere avvertito dal paziente come estraneo perché ancora poco fruibile, un tempo di cui il paziente non può ancora farne pienamente uso. In tali situazioni il futuro non solo non potrà essere atteso, ma si rivelerà invece come fonte di ulteriore angoscia per il soggetto. In altri termini, 'non fare i conti con la temporalità del paziente, avrebbe il risultato di innescare risposte difensive, perché tirare troppo la corda delle capacità di crescita fa il gioco delle abilità conservative, con il risultato paradossale di conseguire esattamente l'inverso di ciò che si persegue' (De Robertis, 2009, p. 93).

Quando parliamo di futuro possiamo quindi riferirci ad esso come struttura, come disposizione interna ed anche come *dimensione abitata dalla possibilità*. Credo francamente che uno dei compiti centrali dell'analisi sia proprio quello di permettere che il futuro incontri il campo della possibilità, che diventi cioè *prospettiva*. Per fare ciò, avanzo la proposta che al paziente sia richiesto di compiere l'operazione psichica di *ritornare sul proprio futuro*, al fine di permettersi un uso generativo e funzionale di tale dimensione temporale. Ritengo tale operazione centrale nel processo maturativo dell'adolescente. In tale fase di vita capita infatti che il soggetto, nel relazionarsi con l'ambiente circostante, tenda ad introdurre fantasie autorealizzative grandiose, sostenute tra l'altro dalla cultura in cui siamo immersi. Il fatto che l'adolescente riesca a ridimensionare tali fantasie, senza che questo diventi troppo mortificante o annichilente, è un importante indice di un funzionale sviluppo psichico (Vanni, 2018). Sappiamo quanto sia importante per l'adolescente riuscire a fare i conti con la propria impotenza ed il senso del limite. Accettare di non essere 'il migliore' e strutturare una visione ponderata di sé stessi, apre infatti a spazi di messa in gioco creativa con sé e con gli altri. Tuttavia, 'se a questa complessa esperienza si aggiunge l'esigenza di gestire la proiezione di aspettative genitoriali irrealistiche o peggio, onnipotenti il compito che attende quell'adolescente si presenta ancora più arduo' (*ibidem*, p. 95). Grazie all'operazione di *ritornare sul proprio futuro*, il futuro perderà quindi quella connotazione ideale ed illusoria che, in alcuni casi³, può essere reattivamente creata dal soggetto per compensare la sensazione di paura ed annichilimento avvertita in un presente sentito come eterno. Il futuro perderà quindi quella connotazione artificiosa di eliminazione del presente ed acquisirà nuovamente la sua funzionalità di apertura al nuovo. Nel caso in cui tale connotazione dovesse invece permanere, il soggetto rimarrà immerso in un futuro immagi-

³ Nel corso di tale lavoro sarà approfondita una situazione di questo tipo.

nifico che invaderà il presente; egli si troverà così di nuovo intrappolato in un eterno presente. Per compiere l'operazione di ritornare sul proprio futuro e permettersi così di farne un uso funzionale, ritengo che il soggetto debba riuscire non solo a fare i conti con la possibilità ma anche con il negativo di essa, cioè con l'*impossibilità*. In tal senso, la dimensione prospettica può essere definita come la combinazione tra: ciò che accadrà, ciò che non accadrà, ciò che potrà accadere, ciò che potrà accadere a qualcun altro ma non al paziente, ciò che non potrà accadere⁴. Mettere mano all'impossibilità significa, a mio avviso, per il soggetto, riuscire a fare i conti con la realtà così com'è, nella sua finitezza. Solo in quel momento egli potrà così rinunciare ad un uso mitico del futuro, intessuto di sogni irrealizzabili ed illusioni.

Appropriarsi del tempo: trasformare il tempo in un *tempo proprio*

Nella visione dell'essere umano che caratterizza il pensiero in Psicoanalisi della Relazione, l'adolescente è considerato come un sistema auto-eco-organizzato (Minolli, 2009, 2015). In tal senso, Minolli (2015) sostiene che il soggetto, che nella sua teorizzazione viene chiamato Io-soggetto, sia configurato da genetica e ambiente e che queste variabili siano veicolate concretamente dai genitori. Con i genitori viene trasmessa la genetica e l'ambiente, dove l'ambiente 'ha a che fare anche con quel particolare significato-investimento, che ha quel figlio in quel momento specifico per i suoi genitori ed il suo ambiente. Il significato-investimento ha a che vedere con l'uso che i genitori fanno di quel figlio, che funzionalità ha per loro' (Calloni, 2016, p. 107). Esso ricopre un ruolo centrale nel processo di strutturazione della *configurazione* del figlio in quanto, tramite tale investimento, è come se mamma e papà inviassero implicitamente al figlio il messaggio di essere in un certo modo. All'interno di tale investimento è come se i genitori 'proponessero' al figlio di indossare delle lenti di un paio di occhiali con i quali egli osserverà ed interpreterà il mondo circostante e grazie ai quali egli guarderà sé stesso e la vita⁵. Personalmente credo che all'interno di tale configurazione, l'adolescente debba fare i conti anche con una visione di sé stesso nel tempo, cioè nel passato, nel presente e nel futuro, che inizialmente appartiene ai propri genitori, che viene cioè filtrata delle loro lenti. Nella pratica clinica quando incontro i genitori dei miei giovani pazienti, mi capita spesso di ascoltare le loro narrazioni, ricche di fatti ed aneddoti, riguardanti il figlio. Mi stupisce il fatto che molte di queste narra-

⁴ Per tale teorizzazione ho preso ispirazione da Balsamo (2019) nella sua differenziazione tra il concetto di passato e quello di storia.

⁵ Lezione tenuta da Minolli M., presso il Centro Psicoanalisi della Relazione di Parma (SIPRe) il 17 aprile 2016.

zioni riguardano i primi anni di vita, cioè una fase di cui il figlio non ha memoria, o meglio di cui ha solo una memoria implicita. Tale passato del figlio viene quindi filtrato dalle lenti dei genitori, dal loro modo di vedere le cose, dalla loro modalità di stare al mondo. Mi parlano inoltre molto spesso dei loro desideri rispetto al figlio, di un futuro da loro sperato, immaginato o temuto. In tale futuro a volte viene implicitamente chiesto al figlio di permettersi ciò che loro non si sono mai permessi, di fare ciò che essi non sono riusciti a fare, di non percorrere alcune strade oppure di seguire le loro orme, facendosi portatori di una continuità intergenerazionale. ‘E l’adolescente?’; ‘Come prenderà tali messaggi impliciti?’; ‘Come si porrà in relazione al passato narrotogli dai propri genitori?’ ed ancora ‘Cosa se ne farà delle loro aspirazioni, del loro desiderio?’ e ‘Come lo metterà in relazione con il suo?’.

Come possiamo notare da tali premesse è come se l’adolescente si trovasse inizialmente a dover fare i conti con un passato ed un futuro che sembrano non appartenergli, che non sembrano suoi. Tale tempo si è infatti strutturato a partire dallo sguardo dell’ambiente, dallo sguardo dei suoi genitori. È come se l’adolescente dovesse quasi fare i conti con un tempo esterno, nel senso di estraneo a sé stesso. Attraverso il percorso di analisi, da esterno tale tempo potrà invece diventare un tempo interno, cioè legato alla soggettività di quel singolo individuo. Grazie all’operazione di *appropriazione di una propria temporalità*, l’adolescente arriverà a filtrare il passato ed il futuro attraverso le proprie lenti. Tale processualità implica quindi per il soggetto adolescente di riuscire a fare i conti con la propria *configurazione storica*, di appropriarsene per poi andare oltre. Se tale processo giungerà a buon fine l’adolescente riuscirà quindi a compiere una fondamentale ‘operazione di compromesso fra due dimensioni, il passato in cui siamo immersi fin da prima della nostra nascita e la storia che riusciamo a costruire, ritaglio, lettura e *continua rilettura*⁶ di questo stesso passato’ (Balsamo, 2019, p. 19). In questo modo l’adolescente potrà finalmente affacciarsi al futuro, un futuro atteso, che si strutturerà proprio a partire dal ‘doppio incrocio del desiderio che ci ha costituiti e del nostro desiderio o delle operazioni psichiche compiute su di esso’ (*ibidem*, p. 20). In tal caso il tempo sarà diventato un *tempo proprio*, l’adolescente sarà riuscito quindi in quel processo di appropriazione e costruzione di una propria temporalità unica e irripetibile. All’interno dell’espressione *tempo proprio*, il termine ‘proprio’ indica una temporalità che sia consona e coerente con la soggettività dell’adolescente, con il suo essere. L’adolescente si permetterà così di vivere nel suo tempo, di vivere il suo tempo, che non potrà che essere il presente. Nel caso in cui tali operazioni dovessero fallire, l’adolescente si ritroverà invece a confermare un passato non in linea con il

⁶ Il corsivo è un’aggiunta personale.

suo essere nel presente, cristallizzandolo nella propria mente, come eterno presente. Un eterno presente che mostrerà l'immutabilità della situazione attuale e chiuderà le porte alla dimensione del futuro. Egli potrà così, come vedremo nel prossimo paragrafo, proiettarsi reattivamente in un futuro mitico come estremo tentativo di mobilitare tale presente, vissuto come immobile e granitico. In tal caso l'adolescente dovrà comunque fare i conti con un futuro che sembrerà non appartenergli, che non sentirà come suo, come possibile, realizzabile. Il futuro sarà così vissuto non tanto come prospettiva, ma solo come uno scenario immaginifico. Sono consapevole che in questa mia affermazione mi possa essere contestata una visione alquanto riduzionistica e lineare di tale processo. Mi sento tuttavia di affermare che forse, un contesto diventato ormai patologico, sia proprio caratterizzato da tale tipo di linearità. Grazie al percorso di analisi, ci si augura invece che il paziente possa diventare maggiormente consapevole, grazie alla *Presenza a sé* (Minolli, 2015), della propria posizione nel tempo, della dimensione temporale in cui si trova e con quale finalità, della propria relazione con il tempo, dei propri desideri e della propria configurazione storica, tutti aspetti che in qualche modo gli hanno fornito consistenza, unitarietà e coerenza. Quella che Minolli definisce Presenza a sé stessi, è un insieme di autoriflessività cognitiva ed autoriflessività corporea che permette un'appropriazione totale del proprio stato (Florita, 2011). Tale autoriflessione, appare intimamente legata al tempo. Il cambiamento, il divenire, significa allora mettere mano al tempo irrigidito, in cui il paziente si trova rinchiuso, ritornando così a far dialogare passato, presente e futuro attraverso un meccanismo di ricorsività circolare. Il paziente non ripeterà dunque continuamente il passato, non si smarrirà in un eterno presente o in un futuro immaginifico, ma potrà invece aprirsi al futuro, un futuro inteso come prospettiva. Credo che già a partire dall'etimologia del termine *presenza*⁷, ci sia un chiaro rimando alla dimensione temporale del presente. Essere presenti a sé stessi significa infatti, a mio avviso, abitare la propria dimensione temporale attuale, significa riuscire ad essere ed a stare nel proprio tempo, che non può che essere il presente. Per fare ciò al soggetto è richiesto di riuscire a co-abitare, con attribuzioni di senso e significato, anche il passato ed il futuro. In tal senso appare necessario che il soggetto riesca non solo a far 'passare il passato', trasformandolo in storia, ma anche a 'ritornare al futuro', trasformandolo in prospettiva. A quel punto il soggetto riuscirà a vivere appieno il proprio tempo, il tempo presente.

⁷ Dall'enciclopedia Treccani: *presenza*, dal lat, *praesentia*, der da *praesens-entis*, presente. Approfondendo ulteriormente tale termine si nota la radice etimologica *prae-ente* nel senso di 'essente prima'. Il termine 'prima' va inteso non tanto in senso temporale, ma come attività dell'intuire, del percepire. Non siamo certo nel campo della preveggenza, ma in quello dell'intuizione che implica un elevato grado di lucidità. Tale lucidità può essere, a mio avviso, incontrata solo se si è abitanti del proprio tempo, del tempo presente.

Il disordine della futurizzazione

In questo paragrafo vorrei provare ad introdurre l'ipotesi di una tipologia di disordine della temporalità che ha dei legami con la dimensione narcisistica del soggetto. Nel fare ciò, esporrò anche un breve riferimento clinico che, insieme ad altri, mi hanno permesso le riflessioni che seguono. Mi preme specificare che tale disordine non riguarda tanto la relazione passato-presente come nella psicoanalisi classica, ma quella presente-futuro. In tale disordine, che chiamerò *disordine della futurizzazione*, la paura e l'annichilimento che derivano dalla sensazione di sentirsi immersi in un presente congelato dal proprio passato, in un eterno presente, si polarizzano reattivamente nel versante di un futuro grandioso, un futuro narcisistico. Per esplorare meglio la fenomenologia del tempo interno anche dal punto di vista del disordine della futurizzazione, il concetto di narcisismo nell'attuale accezione è di ausilio. Stolorow ha definito il narcisismo in relazione al parametro del mantenimento dell'autostima dandogli quindi uno statuto funzionale: 'l'attività mentale consiste nel mantenere la coesione strutturale, la stabilità temporale e la coloritura affettiva positiva della rappresentazione di sé' (Mitchell, 1988, p. 160). Pur riferendomi a tale accezione moderna del termine, non posso però dimenticare il nucleo concettuale del narcisismo secondario secondo Freud, il quale ne mette in risalto il versante patologico, introducendo la tematica della 'sopravvalutazione' (Freud, 1914, p. 461). Tale funzione si potrebbe dunque tradurre in una persistente sopravvalutazione di sé, in cui ci si attribuirebbe continuamente un valore illusorio. In tal caso, il narcisismo implicherebbe dunque una sopravvalutazione illusoria, che si andrebbe inevitabilmente a scontrare con la realtà (Mitchell, 1988, p. 163). A causa di un fallimento nell'operazione di ritornare sul proprio futuro, introdotta nel paragrafo precedente, in genere accade che lo scontro con la realtà appare troppo doloroso per il soggetto, il quale arriva così a disinvestire dalla realtà stessa, in un processo di involuzione, proiettandosi in un futuro illusorio e mitico, un futuro che invade il presente immobilizzandolo. Il soggetto si trova così intrappolato in un presente immaginifico fatto di illusioni di onnipotenza e di autosufficienza (Kernberg, 1975). Tale enfasi posta sul far mostra di sé e sull'autosufficienza che, paradossalmente è accompagnata dal desiderio di una relazione idealizzata, è stata ben concettualizzata ed approfondita da Kohut (1971). Le sue riflessioni e teorizzazioni mi sono state particolarmente di aiuto nella concettualizzazione di tale disordine, un disordine della temporalità in cui il soggetto si ritrova intrappolato in un futuro immaginifico, grandioso ed illusorio. La parola illusione, come ci ricorda Loewald (1974), deriva dal latino *ludere*, giocare. In tal senso, il narcisismo riflette proprio il sottile equilibrio dialettico tra illusione e realtà. Nel narcisismo che possiamo definire come sano,

cioè funzionale, le illusioni su sé stessi e sugli altri vengono prodotte, godute giosamente ed abbandonate di fronte alle delusioni; nuove illusioni si creano e si dissolvono in continuazione (Winnicott, 1971). Quando il narcisismo acquisisce invece una connotazione più patologica, le illusioni vengono prese troppo sul serio, ci si fissa sopra e ci si irrigidisce in esse. 'La preoccupazione per le limitazioni e i rischi della realtà conduce dunque all'assenza di gioia, di vitalità, fino alla paralisi' (Mitchell, 1988, p. 176). Qualsiasi attività diventa così minacciosa perché incontra inevitabilmente dei limiti che vengono vissuti come inaccettabili. Nel disordine della futurizzazione il soggetto si trova così intrappolato in una illusoria visione futura di sé stesso, irrigidendosi in essa; egli si comporta come se il futuro fosse già nel presente, trovandosi così bloccato in un presente immaginifico.

Incontro F. in consultazione mentre frequenta il primo anno di un liceo psicopedagogico. È un giovane piuttosto alto, magro, con le spalle un po' ricurve in avanti, ha occhi e capelli neri, color carbone, uno sguardo vivace, irrequieto ed una presenza che avverto sfuggente ed imprevedibile. Mi colpisce il vestiario piuttosto distinto e uno stile serio, sicuramente distante da quello dei coetanei. Il suo atteggiamento manieristico ed estremamente educato, mi porta a percepirlo come un personaggio 'fuori dal tempo'. Anche se i suoi modi, le sue parole ed i suoi atteggiamenti mi appaiono continuamente farciti da un senso di superiorità e grandiosità, fin dalle prime battute del nostro incontro, mi suscita una sensazione di simpatia e tenerezza. F. sta ottenendo discreti risultati dal punto di vista del rendimento scolastico, ma fatica notevolmente ad inserirsi nella classe. I compagni non lo comprendono, lo evitano, non sopportano il suo fare eccentrico e le sue manifestazioni di superiorità. Studia molto le materie letterarie e la storia, anche in autonomia. Spesso approfondisce alcune tematiche ed anticipa temi ed argomenti trattati nelle lezioni. Mi racconta di sentirsi piuttosto distante dai compagni di classe, soprattutto da alcuni mesi in cui sta vivendo una sorta di chiamata spirituale che egli identifica come 'il fenomeno della vocazione spirituale'. Afferma di volere intraprendere in futuro la carriera ecclesiastica o accademica, sicuro del fatto che raggiungerà risultati eccezionali. Mi appare fin da subito evidente, nei suoi racconti, uno stile intellettualizzante farcito di numerose citazioni bibliche e religiose ed un continuo tentativo di decorporizzare le emozioni e le sensazioni, spostandosi su un piano razionale, spirituale e filosofico. Mi colpisce inoltre il suo raccontare le mode giovanili in modo nozionistico ed accademico con tono critico, svalutante e distaccato. La modalità comunicativa che egli assume negli incontri mi pare alquanto bizzarra. In alcuni momenti si alza dalla poltrona ed inizia a muoversi all'interno della stanza; entrano così nello studio numerosi personaggi e storie fantasiose che egli narra e rappresenta in forma teatrale. Immerso in una

sensazione di confusione, incertezza e paura resto con lui tra i personaggi, di carattere storico, delle sue storie. Al termine dei colloqui inizia poi a chiedermi con una certa insistenza: ‘Son stato bravo?’ oppure ‘Ti è piaciuto il mio spettacolo?’. Ho quasi l’impressione che per lui entrare in relazione, significhi stupire l’altro, colpirlo e sgomentarlo. Scopro così che F., ormai da un certo periodo di tempo, alterna momenti di preghiera e di forte ascetismo, con altri caratterizzati da un lampante divismo. In questi ultimi periodi investe oltremodo nel suo hobby del teatro e del musical che egli coltiva fin da piccolo. In studio proclama la sua bravura e mi rende partecipe delle sue creazioni; afferma di essere un grande attore e che sicuramente diventerà famoso e di successo. Nel corso della consultazione mi pare che una questione centrale sia proprio il suo bisogno di colpire, sgomentare e scioccare il proprio interlocutore. F. forse sente di poter sopravvivere solo percependosi come una persona speciale, particolare e, mi vien da dire, ‘spettacolare’. Nel frattempo, durante i colloqui, oscilla repentinamente in posizioni diametralmente opposte che segnalano una modalità di stare al mondo incentrata sulla polarità del tipo impotente (non valgo niente) - onnipotente (valgo più di tutti). Sembra che in tale clima di solitudine, di lontananza dai pari, di profonda fatica e fallimento F. non possa forse fare altro che irrigidirsi nella visione grandiosa di sé stesso per mettere a tacere i suoi dubbi, le sue insicurezze, le sue paure ed incapacità. Non posso, in tal senso, fare a meno di portare l’attenzione sui racconti che i suoi genitori mi fanno di lui durante un nostro incontro. Dalle loro parole egli viene infatti rappresentato come un bambino piuttosto silenzioso e solitario. A scuola era timido, introverso ed apparentemente disinteressato ai compagni. Mi colpisce molto il racconto di un episodio avvenuto durante una recita scolastica, dove il padre, avendo visto suo figlio così impaurito ed intimidito dalla situazione, si arrabbia molto e scaglia a terra la telecamera, mandandola in frantumi. Nello stesso anno nasce anche la sorella ed a F. viene diagnosticata una discalculia. In quel periodo i genitori assistono ad un cambiamento notevole del figlio: quest’ultimo diventa infatti molto attivo e loquace sia a scuola che all’interno della famiglia. Appare motivato da un estremo bisogno di essere il protagonista della scena familiare, di essere al centro dell’attenzione. Piuttosto che considerarla riduzionisticamente e linearmente come possibile causa del cambiamento di F., ritengo più utile, come suggeriscono Beebe e Lachmann (2003), poter identificare la scena della telecamera come una ‘scena modello’ che possa condensare in sé la visione che i genitori hanno del passato, dell’infanzia di F.: un bambino indifeso, introverso, isolato e silenzioso, schiacciato da una realtà che non riesce a sostenere. Noto infatti nel corso dei colloqui che tale visione coincide con l’intima sensazione che F. nutre rispetto a sé. Tale scena modello probabilmente è quindi stata implicitamente presa da F. come modello fondante

del suo sentirsi inefficace. Egli arriva così a fare i conti con un passato che non riesce a diventare storia, che non riesce a guardare utilizzando le proprie lenti. Egli ha invece, reattivamente, deciso di 'utilizzare' tale visione polarizzandosi radicalmente al polo opposto e costruendo un presente di loquacità, di estroversione ed eccentricità, nel tentativo di essere sempre al centro dell'attenzione, al centro della scena. Quando F. mi chiede al termine dei colloqui se mi è piaciuto oppure se è stato bravo, egli sembra così intrappolato in un passato che non passa, un passato congelato che congela il presente. Nel mio studio si materializza improvvisamente quel bambino insicuro, impaurito che chiede conferma rispetto alla sua bravura, alle sue capacità. F., in quei momenti, è quel bambino che deve stupire, colpire, sgomentare i suoi genitori, in particolare suo papà, per sentirsi esistente. Così io stesso, forse nelle vesti del padre, sono immerso con F. in un passato che non vuole passare, che non diventa storia perché irrigidito in una significazione mancante delle riletture necessarie per mobilitare il tempo. Per fare ciò F. si proietta reattivamente in un futuro illusorio, un futuro mitico, nel tentativo di ricorreggere un passato dinamicamente, cioè in maniera poco funzionale. In tal senso tale futuro illusorio assume una funzione compensativa. F. si ritrova così a vivere nell'illusione di un futuro grandioso ed immaginifico che verrà. Tuttavia, tale futuro non fa altro che bloccare F. nel presente, in un presente farcito di una quota elevata di sopravvalutazione illusoria. In tal senso F. non riesce a ritornare sul proprio futuro, cioè ad abbandonare, a rinunciare, alla illusoria e grandiosa visione di sé stesso e si irrigidisce in essa. Nel disordine della futurizzazione il soggetto si comporta come se tale futuro illusorio sia già nel presente, trovandosi così intrappolato in un presente immaginifico. Riflettendo su tale paziente non posso fare a meno di pensare ad alcuni riferimenti teorici. In particolare, mi viene in mente Steiner (1993, p. 20) e la sua concettualizzazione di rifugio della mente che 'funziona come una zona della mente in cui non si deve affrontare la realtà, in cui le fantasie e l'onnipotenza possono esistere senza controllo e qualunque cosa è permessa'. Sullivan considera l'onnipotenza e la grandiosità come dinamiche che hanno la funzione 'di coprire sentimenti di profonda insicurezza attraverso il confronto invidioso tra sé stessi e gli altri, una spirale accelerata di disperati tentativi di puntellare un senso di sicurezza che si indebolisce gradualmente, con il risultato che il paziente è sempre più detestato ed evitato. Se il paziente si renderà conto di quanto inferiore si senta in confronto a chiunque appaia soddisfatto e prospero da qualche punto di vista, allora potrà forse fare a meno di questa sua odiosa superiorità, che è odiosa perché egli odia sé stesso intensamente, dato che non è in grado di essere quello che pretende di essere' (White, 1952, p. 139 op. cit. in Mitchell, 1988, p. 167). Riflettendo sulla possibilità di una futura analisi con F., credo sia opportuno tenere a mente il fatto che una parte

cospicua del lavoro avrà lo scopo di metterlo gradualmente in contatto con tale dimensione di inferiorità che egli avverte nel profondo. Tale operazione sarà molto complicata in quanto non mi potrò limitare solo ad interpretare gli aspetti difensivi della sua grandiosità. Ciò significherebbe trascurare l'importanza che ha per lui tale dinamica, nella costruzione della sua relazione con il mondo. Sarà più importante riuscire ad interagire con lui nella continua circolarità tra illusione e realtà all'interno del presente. Dovrò imparare quindi a sentirmi a mio agio nel vivere F. in entrambe le modalità, sia nelle illusioni grandiose, sia nelle delusioni, nei ridimensionamenti e nelle limitazioni realistiche che implicheranno cadute vertiginose, spaventose ed angoscianti. Il confine che dovrò tenere a mente sarà molto sottile e consisterà nel fatto di riuscire a partecipare attivamente alla sua realtà riuscendo però a disimpegnarmi al momento opportuno, cogliendo l'opportunità del momento presente. Come sostiene Bromberg (1983, p. 378) 'il successo dell'analisi, per alcuni pazienti, dipende proprio dalla possibilità di una relazione iniziale di durata indefinibile, nella quale l'analisi li possa proteggere parzialmente dalla dura realtà che essi non sono in grado di integrare, e nello stesso tempo svolga il proprio compito più generale di mediare la loro transizione verso un livello del Sé e della rappresentazione oggettuale più maturo e differenziato'. Attraverso tale percorso F. forse potrà dunque riuscire a risignificare il proprio passato, a farlo diventare suo, a farlo diventare la sua storia. Potrà così rinunciare a quella proiezione immaginifica nel futuro che rappresenta il tentativo di mobilitare un eterno presente in cui egli si sente impaurito ed annichilito. La speranza è che mobilitando nuovamente il passato ed il futuro, attraverso il loro meccanismo di ricorsività circolare, F. si riapproprierà del tempo, si troverà così ad abitare il proprio tempo, il tempo presente.

Conclusioni

Quando un soggetto entra in analisi credo che la sua domanda abbia inevitabilmente a che vedere con il tempo. In tal senso, si può affermare che la psicopatologia ha sempre come corrispettivo un disordine della temporalità. Nello stato patologico si assiste cioè ad un 'intoppo' nella continua ricorsività circolare tra passato, presente e futuro che rappresenta lo stato funzionale di un soggetto. Tale 'intoppo' può assumere forme ed avere declinazioni differenti legate alla particolare fenomenologia patologica del paziente. Credo tuttavia, che una radice comune alle differenti categorie patologiche, sia la sensazione di sentirsi un soggetto *senza tempo*. Se non c'è percezione del tempo, di conseguenza non ci sarà percezione della variabilità e del cambiamento. Il soggetto si ritro-

verà a vivere nell'incubo della mancanza di libertà e sentirà che il suo destino è già segnato. In tale condizione potrà proiettarsi in un futuro illusorio, un futuro immaginifico, nel disperato tentativo di mobilitare il tempo. Egli si renderà presto conto, tuttavia, di quanto tale tentativo sia stato vano. Per poter mobilitare nuovamente la circolarità ricorsiva del passato, presente e futuro, al soggetto in analisi è richiesto di riuscire ad abitare ogni dimensione temporale attraverso attribuzioni di senso e significato. Attraverso tale operazione il soggetto riuscirà non solo a cogliere la dimensione temporale che sta occupando in quel preciso momento, ma soprattutto con quale finalità. L'analisi diventa quindi, grazie alla *Presenza a sé stessi*, quel dispositivo che permette al paziente di appropriarsi del tempo e di arrivare a configurare un proprio tempo, una temporalità, unica ed irripetibile perché appartenente a quel singolo soggetto; una temporalità che è quel singolo soggetto. In tal modo il tempo da esterno, sentito come oggettivo ed estraneo, ritorna ad essere un tempo interno, cioè soggettivo.

Come abbiamo potuto intuire nel corso di questo lavoro, l'analisi non rappresenta solamente un'esperienza che si immerge nelle varie declinazioni e sfaccettature del tempo, ma consiste in una vera e propria esperienza intessuta dal tempo stesso. In tal senso, credo francamente che il tempo sia al centro, sia il cuore, di ogni intervento analitico. L'esperienza analitica non rappresenta dunque solo un vertice privilegiato per esplorare la temporalità del paziente attraverso l'ascolto delle molteplici modalità in cui esso si declina, delle diverse dimensioni temporali che si presentano e delle costruzioni soggettive che ne risultano, ma diventa un vero e proprio, *laboratorio temporale* in cui il paziente, insieme all'analista, può mettere mano alle dimensioni del passato, presente e futuro. Attraverso l'analisi il paziente può quindi lavorare sul proprio senso del tempo, che rappresenta un aspetto centrale di ogni esperienza di soggettivazione ed è al cuore della nostra relazione con il mondo. In tal senso, ci tengo a precisare come per Heidegger, la temporalità (*Zeitlichkeit*) 'si rivela come il senso della Cura autentica' (Heidegger, 1927, p. 476) in quanto essa costituisce il progetto dell'esistenza (*ek-sistenza*). Nel corso di questo lavoro ho ritenuto importante portare l'attenzione sul futuro in quanto ritengo che in tale dimensione il soggetto si gioca una partita vitale per la sua esistenza. In tal senso vorrei riprendere ancora Heidegger quando afferma che l'essenza dell'esistente non è il già dato, ma l'ambito delle potenzialità, delle opzioni e delle scelte che vanno a confluire verso ciò che il soggetto progetta di poter essere. Già la parola esistenza 'evoca un *ex-sistere*, un portarsi fuori da, un trascendere ciò che si è, in direzione di qualcosa che non è già dato, che si situa in rapporto alla possibilità' (De Robertis, 2009, p. 90). L'analisi tratta dunque il futuro in senso esistenziale, come spazio di alternativa e di divenire interno al soggetto. In tal senso ritengo

che lo scopo centrale di un'analisi sia proprio quello di far sì che il paziente si possa riaprire alla possibilità, al futuro. Tale obiettivo centrale dell'analisi ha inoltre un risvolto etico, è l'etica infatti che ricorda: 'se il futuro è chiuso la libertà umana non ha senso' (Bodei, 1997, p. X).

BIBLIOGRAFIA

- Agostino (2000), *Confessioni*, libro undicesimo, a cura di Bettetini M., trad.it. di Carena C., Einaudi, Torino.
- Balsamo M. (2019), *Ascoltare il presente. Tempo e storia nella cura psicoanalitica*. Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- Beebe B., Lachmann F. (2003), *Infant research e trattamento degli adulti: un modello sistemico-diadico delle interazioni*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano.
- Bodei R. (1997), *Presentazione* in Dorato M. *Futuro aperto e libertà. Un'introduzione alla filosofia del tempo*, Laterza, Bari.
- Borges J. L. (1952), *Nuova confutazione del tempo*, in *Altre Inquisizioni*, trad.it. Adelphi, Milano.
- Bromberg P. (1983), *The Mirror and the Mask: on Narcissism and Psychoanalytic Growth*, *Contemporary Psychoanalysis*, 19, 349-87.
- Cahn R. (2000), *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione*. Borla, Roma.
- Calloni S. (2016), *La psicoterapia individuale con l'adolescente* in Vanni F. (a cura di) *Clinica psicoanalitica della relazione con l'adolescente*. FrancoAngeli, Milano.
- De Robertis D. (2009), *Alcune osservazioni sul tempo fenomenologico applicate al processo e alla cura analitica*. *La Pratica Analitica*, 6, 79-97.
- De Robertis D. (2015), *Costruzioni narrative e dialettica dell'intratemporalità nel life span. Ripensare il tempo psichico nella cura psicoanalitica*. *Ricerca Psicoanalitica*, XXVI, 2, 19-44.
- Florita M. (2011), *L'intreccio. Neuroscienze, clinica e teoria dei sistemi dinamici complessi*. Franco Angeli, Milano.
- Freud S. (1914), *Introduzione al narcisismo*, OSF, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1975.
- Heidegger N. (1927), *Essere e tempo*, trad.it., UTET, Torino, 1969.
- Kernberg O. F. (1975), *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1978.
- Leowald H. (1971), *Riflessioni psicoanalitiche*, trad.it. Dunod, Milano, 1999.
- Minkowski E. (1968), *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, trad. it. Biblioteca Einaudi, Torino, 1971.
- Minolli M. (2009), *Psicoanalisi della Relazione*. FrancoAngeli, Milano.
- Minolli, M. (2015), *Essere e divenire. La sofferenza dell'individualismo*. FrancoAngeli, Milano.
- Mitchell S. (1988), *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi*, trad.it. Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- Ricoeur P. (1983-1985), *Tempo e racconto*, trad. it. Jaca Book, Milano, 1986-1988.
- Seligman S. (2007), 'Le Teorie dei Sistemi Dinamici come meta-inquadramento della psicoanalisi', *Ricerca Psicoanalitica*, XVIII, 3, 309-345.
- Steiner J. (1993), *I rifugi della mente. Organizzazioni patologiche della personalità nei pazienti psicotici, nevrotici e borderline*, trad.it. Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- Vanni F. (2018), *Adolescenti nelle relazioni. Generazioni che co-costruiscono la società-mondo*. FrancoAngeli, Milano.

- Vincenti, Nosedà, Alfieri (2016), *Adolescente famiglia gruppo, Circolarità delle relazioni e processo terapeutico* in Vanni F. (a cura di) *Clinica psicoanalitica della relazione con l'adolescente*. FrancoAngeli, Milano.
- White M. (1952), *Sullivan and Treatment*. Mullahy.
- Winnicott D. W. (1971), *Gioco e realtà*, trad.it Armando. Roma 1974.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 30 novembre 2021.

Accettato per la pubblicazione: 26 gennaio 2022.

Nota dell'editore: Tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2022

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2022; XXXIII:599

doi:10.4081/rp.2022.599

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

